

Antiamericani, filoamericani, americanisti

Alla guerra nei Balcani, l'Italia ha partecipato in modo determinante. Tuttavia, gli italiani che hanno preso posizione contro questa guerra italiana sono stati accusati di essere non "anti-italiani," ma "antiamericani."

Questo paradosso può suggerire quanto la rappresentazione della Nato come "alleanza" paritetica appaia una finzione non solo ai critici ma anche ai sostenitori della guerra. Oppure, può farci riflettere sul fatto che la categoria di "antiamericanismo" non sembra avere corrispettivi rispetto ad altri paesi (il fascismo provò a bollare come "anti-italiani" i suoi oppositori, ma senza successo). Opporsi alle azioni del governo italiano non viene percepito come anti-italiano, ma come un'opinione e un'azione politica, che non mette in discussione l'appartenenza nazionale, la cittadinanza e neppure l'amor di patria. Invece, essere contrari alle scelte e alle azioni dei governi degli Stati Uniti diventa immediatamente non una presa di posizione politica ma una scelta di civiltà e di valori: l'America si ama o si lascia tutta intera. Per questo si chiama "America", entità immaginata e miticamente compatta, più che "Stati Uniti", entità statuale multipla, contraddittoria, complessa.

Così, intervenendo in una recente discussione via e-mail che ha coinvolto numerosi studiosi italiani di storia degli Stati Uniti (e da cui abbiamo tratto spunti che riportiamo anche in questa riflessione), Elisabetta Vezzosi denunciava "quel sistema di semplificazioni e approssimazioni che è stato accuratamente costruito dai media nelle ultime settimane" fino a costituire un vero e proprio "abuso pubblico della storia" dove "le frequenti facili assimilazioni con il Vietnam" (ma anche, aggiungiamo noi, le ancora più superficiali associazioni con Hitler e il nazismo) si intrecciavano a un uso riduttivo della categoria di "imperialismo americano" trattato come categoria essenzialistica e morale a priori, come un dato del carattere nazionale, più che analizzato come pratica concreta di interessi materiali

e strategie politiche egemoniche.

Il progetto di "Ácoma" consiste precisamente nel contribuire a un discorso pubblico fondato su una conoscenza *laica* degli *Stati Uniti* come entità storica, culturale, istituzionale delimitata e molteplice, di cui sia possibile approvare e amare alcuni aspetti, criticare e avversarne altri, ed esplorare il rapporto fra gli uni e gli altri, come facciamo per il nostro stesso paese.

Anche se nella redazione di "Ácoma" è prevalso un giudizio fortemente negativo sulla guerra, tuttavia è ovvio che non ci si dedica allo studio di un paese e delle sue culture, anche in un'ottica critica, con un atteggiamento di ostilità. D'altra parte, occuparsi di storia e cultura, immaginario e politica e modi di vivere e aggregarsi di un certo paese o area non significa "sposare" quel paese o area o le autorappresentazioni che vi prevalgono come un blocco monolitico su cui si debba o si possa prendere posizione "pro" o "contro" globalmente e una volta per tutte, ma conoscerlo come un "territorio" segmentato e attraversato da interessi, manifestazioni, posizioni diversificate, da classi e gruppi. La nostra impresa culturale – e, in genere, quella degli studi americani in Italia – consiste proprio nel dimostrare l'inutile arbitrarietà della coppia "antiamericanismo-filoamericanismo" e nel cercare di sostituirla con categorie critiche più ragionevoli e più fondate sulla conoscenza della complessità di quella cultura, e delle culture in generale.

Diverse circostanze militano contro questo progetto. Proviamo qui ad elencarne alcune.

In primo luogo, la capacità dei gruppi egemonici negli Stati Uniti di far prevalere e proiettare un'immagine degli Stati Uniti come "America" rende assai più difficile una percezione articolata. Verso l'interno, restano i segni di una rappresentazione dell'America non come un dato oggettivo ma *soggettivo*: non uno spazio geo-politico, un'entità istituzionale ma un'opzione di valori, un ambito ideologico. Negare il consenso a questa costruzione indebolisce il

diritto all'appartenenza (sempre più problematico in un paese di immigrazione): la categoria internazionale dell'anti-americanismo è l'eco della categoria interna di *un-Americanism*.

Al centro di questa autorappresentazione egemonica sta la raffigurazione degli Stati Uniti come entità resa monolitica dalla coincidenza piena, trasparente e diretta, fra territorio, popolazione, istituzioni. È qui che mito e politica si intrecciano e che il lavoro critico deve esplicitare tutta la sua capacità di decodificazione: da un lato, sta il processo di appropriazione mitica del territorio e di identificazione con esso (su cui ha scritto, fra gli altri, Myra Jehlen); dall'altro, la presunzione che la democrazia faccia dell'azione governativa l'espressione senza ambiguità, senza resti e senza contraddizioni, della volontà popolare, anzi dell'identità del popolo stesso (tendenzialmente incarnata nell'istituzione presidenziale – da cui, come mostrano gli articoli che pubblichiamo sul “caso Clinton”, la rilevanza istituzionale del corpo stesso del presidente).

A questa rappresentazione monolitica, soprattutto verso l'esterno, contribuisce poi la tendenza a una politica internazionale *bi-partisan* (per la prima volta riprodotta anche in Italia durante la guerra). La critica dei repubblicani alla guerra nei Balcani, infatti, era troppo poco credibile (e i movimenti di opposizione troppo deboli o invisibili) per dare appiglio a una visione articolata.

Come ha fatto notare Alide Cagidemetro nel corso della discussione a cui abbiamo fatto riferimento, proprio durante una guerra combattuta anche su temi di identità etnica “il vagone multiculturale tace per la prima volta da quindici anni, e non si riflette più che tanto sul significato [di parole come] *ethnic Albanian*”. Eppure, proprio il concetto di “etnicità” è apparso come uno dei termini più problematici del dibattito politico e culturale negli Stati Uniti da trent'anni in qua (e anche per questo è uno dei terreni su cui più ha lavorato “Ácoma”). Ne sono indicazione, fra l'altro, le tensioni fra essenzialismo e analisi culturali della diversità culturale; il timore di una perdita dell'identità nazionale da un lato e dall'altro la revisione dell'eccezionalismo americano in termini di onnicomprensiva “*nation of nations*”; i conflitti sulla *affirmative action* e le polemiche per lo più pretestuose sul *politically correct*; e soprattutto la difficoltà di sostanziare le categorie “etiche” con i rapporti di classe in un'analisi articolata dei rapporti di potere nel paese. Il fatto che un'etnicità ap problematica e genericamente aclassista sia diventata il paradig-

ma interpretativo di tutte le vicende dei Balcani sembra indicare la prevalenza di una versione semplificata del concetto di “etnicità”, inteso come nuova versione dell'omogeneità monolitica anziché come terreno di costruzione del pluralismo e di pratica della differenza.

In secondo luogo, le categorie di antiamericanismo e filoamericanismo vengono fatte funzionare non come costrutti culturali eventualmente da decostruire, ma in termini esclusivamente morali, da approvare o disapprovare. Negli Stati Uniti, riferisce Alide Cagidemetro, anche nelle sedi accademiche più qualificate l'antiamericanismo viene evocato come qualcosa da biasimare invece che, semmai, come qualcosa della cui esistenza tener conto nel formulare le politiche. In Italia, da un lato lo spettro dell'“americanizzazione” viene evocato dal berlusconiano Tremonti contro la proposta di liberalizzazione degli orari dei negozi; dall'altro, vi fa ricorso Fausto Bertinotti, che spiega l'esito delle elezioni europee del giugno 1999 con un processo di “americanizzazione” della politica italiana.

Quello che entrambi hanno in comune è la riduzione dell'influenza americana a una questione di immagini, comunicazioni, stili di vita. Nel momento in cui denunciano “l'America”, confermano un approccio moralistico più che conoscitivo e, soprattutto, la percezione totalizzante per cui nulla si dà fuori dell'America. Il concetto di “americanizzazione” designa con un'identità nazionale quello che è la realtà storico-politica del capitalismo avanzato. Se “americanizzazione” è in atto, essa riguarda processi ben più profondi della politica del leaderismo televisivo: la crescita della ricchezza e il modificarsi delle identità di classe, l'adozione sul piano del costume e degli strumenti del vivere di atteggiamenti e pratiche derivati (anche indirettamente) dagli Stati Uniti, il declino delle forme tradizionali della politica italiana in favore di forme tradizionali e non sempre ben comprese della politica statunitense (per esempio, il mito del presidenzialismo e del bipartitismo, il passaggio al maggioritario con la conseguente crescita dell'astensionismo soprattutto a sinistra). Perciò, non ha senso deprecarla: si tratta piuttosto di conoscere e di studiare.

Invece, e questo è il terzo punto, il discorso politico e mediatico in Italia sembra non sentire alcun bisogno di andare oltre una conoscenza orecchiata, di seconda mano, spettacolarizzata degli Stati Uniti. Antiamericani e filoamericani hanno in comune un rifiuto di conoscenza che è parte integrante del pregiudizio. Gli uni si arrocc-

cano sull'idea che le azioni degli Stati Uniti derivino da un qualche male *essenziale* inerente alla cultura del paese, gli altri compensano la subordinazione ideologico-politica con un'altra forma di essenzialismo: un preconcetto disprezzo verso la cultura e gli stili di quegli americani trattati da incolti e sciocchi nel momento stesso in cui se ne riconosce, o se ne subisce, il ruolo di guida.

Paradossalmente, i soggetti più "infettati" dagli stili di vita americani, più coinvolti emotivamente con la cultura americana e più competenti almeno su alcuni suoi aspetti non secondari, sono spesso i più critici del ruolo internazionale e del modello politico degli Stati Uniti: gli indossatori di jeans, gli ascoltatori di rap, i suonatori di rock sono fra i meno affascinati dal sistema elettorale uninominale, dal bipartitismo, dal presidenzialismo, e fra gli oppositori più coerenti delle guerre guidate dagli Stati Uniti in Iraq o nei Balcani.

La guerra nei Balcani ha accentuato dunque la consapevolezza di quanto sia necessario, e difficile da condurre, un discorso *competente* sugli Stati Uniti, acuendo il bisogno di ripensare la presenza pubblica dell'americanistica. Forse non è questo il momento più propizio, per una serie di fattori generali e di medio periodo: prevale nel discorso pubblico un'idea di professionalità orientata più alle tecniche che alla conoscenza critica; la professione accademica si fa sempre meno carico del proprio ruolo pubblico; la storia è diventata direttamente terreno di uso politico a breve termine.

Ha scritto Arnaldo Testi (riprendendo anche idee esposte da Federico Romero):

È vero che nel dibattito pubblico immediato nessuno sente il bisogno di un discorso storico pacato. In parte perché non sono tempi pacati. In parte perché lo storico e la storia servono solo se portano "armi" alla "guerra" di propaganda di ciascuno... Peraltro: non credo che questo disinteresse per la storia, o meglio, questo interesse solo per una *self-serving instant history*, sia un prodotto della post-modernità. È del tutto moderno, invece. Quando mai, davvero, c'è stato un interesse pubblico per una storia che non sventoli bandiere, non chiami a raccolta, non lanci grida di battaglia, non additi nemici da neutralizzare?

Tuttavia, alla crisi della disciplina storica e della sua funzione pubblica sembra fare riscontro una incipiente riflessione degli storici sul proprio ruolo. Os-

serva Maurizio Vaudagna: "L'attuale momento storiografico mi sembra veda coincidere due elementi apparentemente contraddittori: un forte rinfocolarsi delle polemiche pubbliche sul passato nazionale e internazionale e contemporaneamente una forte crescita nei ranghi universitari di una concezione con abbastanza scarsi precedenti in Italia, del fare storia come specializzazione e professionalità".

Si tratta di una trasformazione non tanto delle coscienze individuali, quanto di un'evoluzione della "professione", cioè dello statuto pubblico condiviso degli studiosi di cose americane, da cui deriva una maggiore attenzione alla presenza e alla funzione degli studi americani non tanto come insieme di persone quanto come campo di conoscenza e di competenze (e di una più generale riflessione sul significato del lavoro accademico come professione pubblica). Non si tratta di raggiungere un impossibile e indesiderabile consenso fra studiosi molto diversi, quanto di fare in modo che il discorso pubblico sugli Stati Uniti non continui a svolgersi ignorando le più elementari acquisizioni del nostro lavoro: non tanto pronunciarsi (come ognuno può fare singolarmente, in quanto cittadino, come ricorda Tiziano Bonazzi) sulle controversie politiche correnti, quanto fare in modo che la discussione fra i cittadini non avvenga senza una elementare conoscenza dei termini fondamentali, del significato delle parole stesse che si usano.

"Proprio in quanto storici americanisti", insiste Bonazzi, "ci deve riuscire difficile dire cosa siano stati (e cosa siano) gli Stati Uniti, così come poteva sperare di dirlo un Turner o uno Schlesinger: gli Stati Uniti in quanto entità unitaria, quasi individuale". Ma proprio questa tendenza a trattare gli Stati Uniti come un'entità globale e coesa nei cui confronti schierarsi senza mediazioni è il tratto dominante del discorso pubblico. Perciò, la difficoltà di cui parla Bonazzi non è un limite dell'americanistica, bensì la sua acquisizione più difficile e preziosa: spetta a noi complicare il discorso, fare in modo che tutte le variabili entrino nel cerchio e che il cerchio non si chiuda - e tuttavia dimostrare l'impossibilità di ogni chiusura proprio attraverso l'incessante ricerca di sintesi provvisorie, parziali, temporanee.

Nello scambio di opinioni in corso, sono state indicate diverse direttrici di lavoro: "contribuire al dibattito pubblico continuando a interessarci di passato in un modo che sia un po' più vicino al presente, e quindi spezzato, incompleto" (Bonazzi); apertura di canali di comunicazione della vita pubblica, soprattutto canali

mediologici che poi ognuno [utilizza] a seconda dei propri indirizzi e preferenze” (Vaudagna); ricostruire “i rapporti Europa-USA, la fine di un lungo dopoguerra... fare un lavoro che ci valorizzi come storici (piuttosto che come simil-analisti di relazioni internazionali) (Testi)... E possiamo aggiungere: ragionare sul significato e il funzionamento concreto della democrazia e delle sue istituzioni negli Stati Uniti, alla luce della politica interna ed estera contemporanea del paese.

È significativo che questa discussione abbia riguardato quasi esclusivamente gli storici: niente di simile è avvenuto non solo fra i letterati, più eterogenei e forse meno convinti della rilevanza attuale dei loro oggetti di indagine, ma anche in larga misura ancora influenzati sia da alcune generalizzazioni “letterario-simboliche” ereditate dalla critica statunitense degli anni Cinquanta, sia (soprattutto sul versante dei *cultural studies*) da generalizzazioni postmoderne che prendono le “autorappresentazioni” e le “immagini” come dati in sé, del cui rapporto con la realtà materiale è arbitrario occuparsi. Né si è aperta una discussione analoga fra sociologi e *political scientists*, dove forse la politica del consenso ha radici ancora più profonde: anzi, proprio da alcuni fra i più rispettati filosofi e teorici della politica italiani sono venute alcune delle semplificazioni più preoccupanti.

Tuttavia, fra i temi di cui “Ácoma” si è venuta occupando possiamo individuare alcuni di pertinenza non solo storiografica, ma attinenti alla sfera dei linguaggi e dell’immaginazione: il modo in cui il potere negli Stati Uniti organizza all’interno stesso del paese la percezione e l’immagine del resto del mondo; la relazione fra solipsismo globale e multiculturalismo e

plurilinguismo interni; il senso del limite e del confine, lo scarto fra ciò che è rappresentato e ciò che non è rappresentabile. E ancora: dobbiamo continuare a interrogarci su quale sia la “storia” e la “narrazione” che negli Stati Uniti rende i processi di integrazione simbolica e di autorappresentazione così cogenti da farli apparire come fenomeno specificamente americano anche se non lo sono affatto. E infine: la relazione complessa e contraddittoria fra le pratiche “istituzionali” di autorappresentazione di cui abbiamo parlato, e il dato socio-culturale del multiculturalismo e del multilinguismo, che genera sia pratiche di discriminazione, emarginazione, oppressione, sia esperienze e riflessioni fra le più avanzate nel mondo sui problemi della pluralità e del rapporto fra nazione e pluralità. Si tratta di nodi che, in una storia dell’Occidente che il nostro paese condivide con gli Stati Uniti, diventano sempre più drammaticamente visibili e pertinenti anche da noi.